

La Lega Nord, nel 1994, mandò a carte 48 l'intesa con Forza Italia e si alleò col Pds

Il Cav farebbe quello che fece Bossi

Stavolta sarebbe lui ad allearsi col Pd dopo le elezioni



Silvio Berlusconi

DI CESARE MAFFI

Che Silvio Berlusconi ritenga percorribili le larghe intese dopo le politiche non è un retroscena di basso conio: più volte si è espresso in tal senso. Semmai, com'è tipico dell'uomo prima ancora che del politico, ha avuto ondeggiamenti, che a volta a volta, l'hanno portato a sprezzanti polemiche nei confronti di Matteo Renzi o a elogi per il centro-destra in grado di vincere. Soprattutto da quando circolano sondaggi che accreditano un listone dei partiti di centro-destra pressappoco pari con le percentuali singolarmente assegnate alle tre formazioni, il Cav ha messo da parte il richiamo a rinnovati patti del Nazareno: svolge propaganda per la (ri)trovata capacità di vittoria, beninteso mercé il proprio impegno come quota aggiunta.

Chi è rimasto convinto dell'ineluttabilità, dati alla mano, delle larghe intese, è Gianni Letta, non a caso ostile, anzi pesantemente ostile, nei riguardi del più recente sistema elettorale, proposto da Emanuele Fiano. Fra i più ascoltati da Berlusconi, Fedele Confalonieri resta invece propenso a un accordo con Renzi.

Quale che sia l'odierna prospettiva di Berlusconi, si può star sicuri che si tenga di riserva la carta del patto a due con il segretario del Pd, con eventuale aggiunta di frammenti del centro e di qualche «responsabile» che inevitabilmente arriva quando una Camera o un'altra stia sul filo della maggioranza. Per capirci, il Cav sarebbe perfettamente disponibile ad attuare nel 2018 quel ribaltone che Umberto Bossi provocò nel 1994, mandandogli a catafascio il governo dopo pochi mesi di non eccelsa vita. Stante il sistema elettorale a quell'epoca vigente, il mattarellum, quasi tutti gli eletti leghisti erano

approdati in Parlamento sotto un simbolo composito (al Senato) o con più simboli affiancati della coalizione (alla Camera). Solo 11 deputati entrarono a Montecitorio con il solitario contrassegno del Carroccio: erano gli eletti nelle liste bloccate della quota proporzionale, per la quale gli elettori ricevevano una scheda autonoma.

Eppure la crisi di governo, la dissoluzione della maggioranza, la formazione di una nuova intesa Lega-Ppi-Pds, avvennero col dissenso di una minoranza soltanto fra gli eletti leghisti. Gli altri, che dovevano l'elezione anche e spesso soprattutto ai voti dei berlusconiani e dei centristi (non della destra, perché An non si presentava alleata con la Lega), mandarono in malo-

ra l'accordo elettorale. Pur se il simbolo col quale erano entrati in Parlamento non era quello singolo di Alberto da Giussano (in tal caso non avrebbero tradito il proprio elettorato: semplicemente, avrebbero considerato i voti come altrettanti mandati in bianco), ritennero di seguire l'ordine di Bossi, affondando il Cav. D'altra parte, Bossi venne eletto a Milano 1 sfiorando il 49%: nella quota proporzionale di quel colle-

gio quasi il 29% andò a Fi, mentre la Lega restò sotto il 15%.

Identico pensiero frulla oggi nella mente di Berlusconi. Non per vendicarsi tardivamente di Bossi '94 mandando a quel paese Salvini '18, bensì per un fine politico del proprio partito. Come Bossi attuò il ribaltone per interrompere il prosciugamento dei propri voti (ne aveva persi a favore di Fi alle politiche e ancor più alle

europee), così Berlusconi si accorderebbe con Renzi, ove fosse necessario, nell'interesse del proprio movimento.

Gli eletti, pur se legati da un vincolo anche con gli elettori leghisti, seguirebbero le indicazioni del capo. L'unica differenza consisterebbe nei tempi delle mani libere: immediatamente dopo le elezioni, nel 2018, qualche mese e a governo già insediato, nel 1994.

© Riproduzione riservata